Che cosa è cambiato il 15 giugno

Una reale alleanza

Il voto degli intellettuali al PCI come espressione di un nuovo rapporto con la classe operaia

La grande avanzata elettorale del PCI, che vede lo spostamento di milioni di voti (e di votanti) rappresenta, ovviamente, un eccezionale fenomeno politico di massa.

E tuttavia, se leggiamo correttamente il termine « massa » nel senso del marxismo (qualitativo) e non in quello della sociologia (quantitativo); se cioè distinguiamo la massa dalla classe in senso stretto, apriamo forse la strada ad alcune considerazioni preliminari in merito all'apporto degli intellettuali italiani alla vittoria comunista.

Anzitutto, tenendo conto, in prima approssimazione, della geografia dell'avanzata del PCI (+8 per cento in Piemonte, rispetto al 1970; +7,3 in Lombardia; +7,1 in Liguria ma anche +7 per cento nel Lazio, e a Roma città +8 per cento; +7,5 negli Abruzzi) si ha conferma che da un lato, nuove aree e nuove leve operaie hanno scelto il PCI e che in questo senso il voto del 15 giugno è indubbiamente, anche in modo immediato, un voto di classe; ma che, dall'altro lato, larghissimi gruppi del ceto medio, non soltanto, anche se prevalentemente, urbano, si sono spostati a sinistra.

In un quadro di questo tipo, che rimanda subito al gramsciano e togliattiano « blocco storico », queste elezioni sono state contraddistinte, come non mai (al di là, persino, del voto sul referendum, meno partiticamente differenziato) dall'amplissima proposta intellettuale verso il PCI: un fenomeno per molti aspetti analogo a quanto si verificò, specie nel Nord, all'indomani della Liberazione, ma che, da allora in avanti, ha mostrato un andamento discontinuo e anche (per esempio nel 1956) bruschi ritorni indietro.

Alla domanda, che subito si pone, se, e in quale misura, tale presenza intellettuale attiva abbia costituito una sorta di cerniera, o di saldatura, appunto, tra voto operaio e voto dei ceti medi, sarei tendenzialmente portato a rispondere in modo negativo. Per varie ragioni, infatti, la funzione « mediatrice » degli intellettuali, quale è stata a suo tempo analizzata e definita da Gramsci in un momento diverso dello sviluppo capitalistico italiano, è entrata in crisi, o almeno è divenuta marginale. E con essa, conseguentemente, la loro funzione « simbolica », di « modello »: il che fa sì, tra l'altro, che un partito serio come il PCI non possa più neanche pensare a una possibile strumentalizzazione degli intellettuali in quanto individui, per il loro prestigio e la loro fama.

Se quindi così numerosi gli intellettuali si sono pronunziati per il voto comunista è da ritenersi che lo abbiano fatto, questa volta, a difesa di se stessi; o meglio, nella consapevolezza che solo un reale cambiamento politico nel Paese può offrire tutto lo spazio — e lo stimolo — necessario al loro lavoro (creativo, di ricerca, di elaborazione, ecc.). Essi cioè si sono posti, come specifica componente sociale, un problema specifico: se e in che misura l'esperienza dei governi dc e dello stesso centro-sinistra non contenesse in sé (e non solo per il modo in cui è stata gestita, ma per la sua stessa impostazione e natura di classe) uno svilimento crescente del lavoro intellettuale, una sua crescente subordinazione nei confronti di interessi che gli sono interamente eterogenei.

Da questo punto di vista, attraverso il riconoscimento « politico » (cioè non corporativo) di una garanzia allo spazio del proprio lavoro e di uno stimolo al suo ampliamento e approfondimento — e quindi a un riconoscimento e a un apprezzamento per la sua caratteristica di *produzione*, — l'adesione degli intellettuali ha certamente contribuito in modo non secondario alla presa di coscienza di altri gruppi sociali sui loro reali interessi. Ha cioè agito non in funzione, appunto, di « prestigio », ma semmai di invito alla riflessione. E qui è il fatto nuovo di tale partecipazione, non più solo affettiva, etica, pedagogica, ma, al contrario, di alleanza reale di un gruppo sociale differenziato con la classe operaia, della quale viene così riconosciuta di fatto (e non più « misticamente », a parole) l'egemonia che le compete in quanto forza trascinatrice e coordinatrice di un mutamento sociale profondo.

Un mutamento sociale — e qui sta il punto centrale per quanto riguarda il ruolo e la funzione intellettuale — che è ormai anche un sostanziale mutamento culturale. La lotta politica, gli sviluppi della democrazia, la scolarizzazione hanno fatto complere agli Italiani, e in particolare ai giovani, un vero salto culturale. Gli intellettuali non sono più un gruppo isolato, e, tutto compreso, eterogeneo rispetto al corpo della nazione. Alla netta frattura (anche oggettiva) di un tempo tra intellettuali e masse si va sostituendo un *continuum* in parte già esistente di fatto, in parte come potenzialità da assumere e sviluppare. In questo senso è davvero cambiata la « committenza », dalla borghesia dominante alla popolazione nel suo insieme, o almeno a una parte sempre più larga di essa. L'imponente forza organizzata del movimento operaio (partiti, sindacati, cooperazione, istituti democratici di base, ecc.) viene a costituire il tramite più diretto tra intellettuali (come produttori specializzati di beni culturali) e masse produttrici anch'esse di cultura e insieme fruitrici del prodotto culturale « specializzato ».

Si è perciò aperta una *fase nuova* (felicemente colta dal Comitato Centrale del PCI sui problemi della cultura) nella travagliata storia del rapporto tra intellettuali e masse nel nostro Paese; una fase che, dato il ruolo della classe operaia in Italia, è determinata dal rapporto tra intellettuali e classe operaia stessa, diversamente da quanto è storicamente avvenuto in altri Paesi.

Su questa base le indicazioni elettorali degli intellettuali italiani non sono, né possono essere, una scelta transitoria. Sta ad essi, e al movimento operaio, al Partito che più ampiamente lo esprime, trarre tutte le conseguenze, politiche, culturali, forse anche organizzative, di questa situazione profondamente mutata.

Mario Spinella

Il PCI nelle consultazioni elettorali dalla Liberazione ad oggi / 1

LA CRESCITA DEI CONSENSI

Le prime elezioni del 1946 premiano la politica nazionale di unità democratica dei comunisti che raccolgono il 19% dei suffragi - Gli anni della guerra fredda e la dura prova del 1948 - La battaglia in difesa della Costituzione, la « legge truffa » e la sconfitta della DC nel 1953: il PCI diventa con il 22,7 per cento il più forte partito della sinistra

Il mese di giugno non porta fortuna al blocco di potere conservatore. Non conquistò l'elettorato la monarchia nel giorno 2 di quel mese nel 1946, perse la scommessa della « legge truffa » la DC di De Gasperi il giorno 7 di quello stesso mese nel 1953, ha avuto il suo successo più esaltante dalla Liberazione in poi il Partito comunista il giorno 15 di questo mese di giugno 1975. Per quale « filo di Arianna » il popolo italiano si è spostato in tanto larga misura sempre più a sinistra, nella sua componente democratica, antifascista, rivoluzionaria?

E' un « filo » lungo e tortuoso, ma ascendente.

Il PCI nel 1946 aveva — nella elezione per l'Assemblea costituente — il 19 per cento dei voti e il PSI di allora (PSIUP) il 20,7 per cento: 4 milioni e 300 mila uno, 4 milioni e 700 mila l'altro. La Democrazia cristiana da sola aveva già il 35 per cento dei voti, cioè 8 milioni di elettori E in mezzo? In mezzo c'era una più o meno fantasiosa insalata di 48 liste, di cui solo undici erano collegate al Collegio unico nazionale e fra queste naturalmente andavano cercati anche alcuni simboli gloriosi come quello del PRI o quello del Partito d'Azione. Trentasei liste, per un complesso di 412.550 voti non ottennero alcun mandato.

E' di lì che comincia la vicenda elettorale e quindi politica anche del PCI in questo dopoguerra, di cui vogliamo occuparci.

Il 2 giugno 1946 — *I semplici dati che abbiamo riferito non sono in realtà sufficienti a indicare il vero rapporto fra sinistre nel loro complesso e il blocco conservatore in Italia. Si trattava delle prime elezioni libere dopo quelle — peraltro già contraffatte dalla legge Acerbo — dell'aprile 1924 e intere generazioni erano cresciute senza conoscere alcun partito diverso da quello fascista. Per di più la geografia elettorale presentava due sostanziali novità: la DC ben diversa dal vecchio Partito popolare e il PCI, anch'esso cambiato in venti anni. La Resistenza era appena alle spalle e tutti i partiti che vi avevano partecipato mantenevano una forte carica di volontà di rinnovamento « rivoluzionario » della società. E' certo quindi che mai come in quel 1946 molti voti decisamente di sinistra — basti solo pensare ai partigiani cattolici emiliani, lombardi, veneti, piemontesi — andarono alla DC. Si aggiunga poi che, nel bosco delle 51 liste, ve ne erano almeno cinque o sei nettamente a sinistra: risulta nel complesso che le sinistre insieme raggiungevano gli undici milioni di voti circa. E' del resto la cifra vicina ai 12 milioni e settecentomila che andarono, nelle stesse elezioni, alla Repubblica. Le troppe liste e la poca pratica elettorale, fecero toccare nel voto per la Costituente quasi un milione di schede nulle in più rispetto alle nulle nel voto per il referendum, per contro la maggiore incertezza in quest'ultimo voto, fece salire le schede bianche di mezzo milione in più rispetto al voto per la Costituente. Il voto del 1946 fu comunque molto importante proprio perché è stata la tendenza manifestatasi allora quella che si è confermata poi per trent'anni e non quella, come speravano conservatori e reazionari, che si manifestò patologicamente nel 1948.*

Giugno 1953: le prime copie dell'edizione straordinaria dell'« Unità », che annuncia la sconfitta della legge-truffa, vengono mostrate ai passanti di fronte alla sede del giornale

18 aprile 1948 — *Nelle intenzioni del blocco di potere che De Gasperi aveva costruito bruscamente con la esclusione dal governo delle sinistre nel 1947, questa data avrebbe dovuto segnare la svolta definitiva dell'Italia uscita dalla Resistenza, avviando il Paese verso una sorta di « democrazia protetta », conservatrice, capace di liquidare il comunismo uscito « troppo forte » dalle elezioni del 1946. PCI e PSI uniti nel Fronte Democratico Popolare sotto il simbolo di Garibaldi, ebbero 8 milioni e centomila voti circa, cioè il 31 per cento; la DC, 12 milioni e settecentomila voti, cioè il 48,3 per cento; il Blocco nazionale (liberali e altre destre) un milione di voti, cioè il 3,8 per cento. Per capire i termini della « catastrofe » bisogna ricordare che nel 1946 PCI e PSI sommavano il 39,7 dei voti contro il 35,2 della DC e l'undici per cento circa delle formazioni di destra (in testa l'« Uomo Qualunque» con il 5,8). Inoltre bisogna pensare che con una certa leggerezza dovuta principalmente all'entusiasmo da un lato e alla rabbia per la rottura dell'unità resistenziale dall'altro, si era favoleggiato a lungo prima delle elezioni (nelle sinistre come fra gli avversari) circa la vittoria clamorosa del Fronte. Basti ricordare — doveroso atto autocritico — che l'Unità uscì il 18 aprile mattina con il titolo « Il Fronte vince ». Tutto questo ingigantì in effetti la già severa sconfitta e oggi, a tanti anni di distanza, non si può non guardare con sincero stupore alla grande capacità che allora, da quel momento per lunghi cinque anni, seppero dimostrare il Partito comunista e la sinistra operaia e contadina nel risalire la china di tanto scoramento e di così grande disorientamento.*

Churchill dichiarò: « La sconfitta dei comunisti è un avvenimento di portata storica. Sono lieto di vedere l'Italia riprendere contatto con gli Alleati e mi sembra che accogliamo fra noi un vecchio amico dopo un tragico intermezzo ». Thomas Dewey, governatore di New York, telegrafò a De Gasperi: « Le nostre preghiere e le nostre speranze sono state ascoltate ».

Sulle cause della sconfitta molto si è detto e si è scritto (fra l'altro un'efficace analisi è contenuta nel libro « Le elezioni in Italia » di Celso Ghini da cui riprendiamo dati e elementi per questo articolo) ed è sicuro che in quel 1948 si ebbe una straordinaria e malaugurata coincidenza di fattori interni e esterni tutti contrari alla sinistra: dalla eccezionale mobilitazione — allora per la prima volta — del clero, all'offensiva dell'Esecutivo ormai dichiaratamente anticomunista contro le forze partigiane (fu di allora la propaganda sul « triangolo della morte » e di allora furono i processi veramente « alle streghe » contro comunisti, socialisti, sindacalisti, partigiani), ai massicci interventi economici e brutali pressioni degli USA, al recupero delle forze disperse dei reduci fascisti (nacque il MSI), fino ai fatti internazionali fra i quali, come è noto, gli avvenimenti di Praga. Sembra certo comunque che errori gravi — come il nostro Partito ha ripetutamente ammesso — furono commessi dalla sinistra. L'esclusione dal governo nel 1947, così brutale e violenta, la persecuzione, lo scatenamento di odio anticomunista che nemmeno i compagni si aspettavano in quella misura e forma, creò un arroccamento orgoglioso che provocò punte di inevitabile settarismo, sullo sfondo della guerra fredda e delle sue drammatiche conseguenze in ogni campo. D'altra parte le elezioni in Sicilia nell'aprile del '47 e a Roma nell'ottobre, avevano fatto compiere imprevisti balzi in avanti al Blocco del Popolo (PCI, PSI, indipendenti) rispetto alle elezioni del '46. Tutto ciò provocò quindi un misto di eccesso di sicurezza nelle proprie forze e di fierezza di classe che sconfinava con il settarismo

Ma detto questo, va aggiunto — tanto più alla luce di quanto è avvenuto nei trent'anni successivi — che mai come in quel momento, di fronte a quei rischi e a quei pericoli, il Partito comunista dimostrò meglio la sua profonda e radicata « diversità »: sia rispetto ad altri Partiti comunisti che rispetto al vecchio PCd'I del '21. La stessa formazione del Fronte popolare, le grandi lotte sociali, la politica di apertura delle porte del partito a tutti i cittadini indipendentemente dalle convinzioni ideali e religiose, la costruzione di grandi movimenti popolari di massa (per la pace, delle donne, cooperative, ecc.), la linea di dialogo con i cattolici, il rifiuto, perfino nei momenti delle più truci aggressioni e discriminazioni, di scendere alla rissa e di ricorrere all'estremismo parolaio, impedirono sempre — anche nei giorni della sconfitta elettorale — che i comunisti restassero isolati nel Paese e fra il popolo Mentre la propaganda dc (e una recente pubblicazione lo ha ricordato visivamente), lanciava forsennati manifesti e deliranti anatemi anticomunisti nel 1948, innalzava lugubremente nelle piazze d'Italia (nel '52 e nel '53) le « forche di Praga », a grandezza naturale, la propaganda comunista rispondeva denunciando il malcostume già dilagante, il malgoverno, la politica economica volta a ricostituire le basi del più crudo sfruttamento a vantaggio dei monopoli capitalistici, il nuovo abbandono del Mezzogiorno, la subordinazione degli interessi nazionali a quelli americani, le violazioni brutali della Costituzione. Nel '53 comparvero le grandi « forchette » della propaganda del PCI, simbolo della incipiente ingordigia e corruzione della DC; alle esasperate strumentalizzazioni degli avvenimenti stranieri si rispondeva con il richiamo ai drammatici casi italiani, alla divisione, all'odio, agli anatemi con la politica unitaria, la difesa della Costituzione diventata bandiera del Partito, il richiamo all'unità della Resistenza, il dialogo e il confronto con tutti i settori ideologici democratici Fu per questo infine che a essere battuto nel '48 non fu un Partito, facilmente isolabile, ma un fronte articolato di forze che non si poté isolare, e a essere discriminato non un Partito comunista estremista e settario, ma un partito aperto, che aveva e mantenne radici profonde nella società italiana.

7 giugno 1953 — *E quella politica diede i suoi frutti Nei cinque anni dal '48 al '53 il Partito comunista riuscì non solo a resistere alla durissima ondata repressiva volta a liquidarlo e a liquidare con esso il perno dello schieramento di classe, ma seppe mettere le basi della seconda, profonda svolta della situazione italiana dopo quella del '48: la svolta del giugno '53 che impedendo il tentativo degasperiano della «legge truffa» riuscì a salvare la democrazia quale era stata disegnata dalla Costituzione del '48, e insieme consentì così tutti gli sviluppi futuri. In cinque anni il capitalismo si riorganizzò sulle basi del più pesante sfruttamento e delle repressioni più spietate cui la DC fece da braccio secolare. Nel '49-'50 la Montecatini realizzava (grazie ai nuovi ritmi e alle nuove tecniche di sfruttamento, grazie alla debolezza del fronte sindacale diviso, grazie al sindacalismo « giallo » o « americano ») 1 620 000 lire di profitto all'anno per ogni dipendente, la Pirelli 2.200 000 solo due casi, esemplari, che indicano cifre superiori perfino a quelle realizzate sotto il fascismo.*

In quei cinque anni i lavoratori arrestati e processati sono 93 mila di cui 61 243 condannati a complessivi 20 426 anni di carcere. Negli scontri con la « Celere » di Scelba e negli eccidi (Modena, Melissa, Montescaglioso, ecc.) i lavoratori feriti sono 5 104 e i morti 75

Per fare scattare l'incredibile premio di maggioranza, la legge voluta da De Gasperi e chiamata « legge truffa », prevedeva che un partito o un gruppo di partiti apparentati raggiungesse il 50 per cento più almeno un voto, anche un voto solo. Nelle elezioni il gruppo degli apparentati sfiorò ma non toccò quel limite: DC, PLI, SVP, PSDI, PRI, Partito sardo d'Azione ebbero 13 milioni e mezzo di voti arrivando al 49,8 per cento. Le sinistre — PCI, PSI, USI, UP (Parri), ADN (Corbino), Radical-socialisti, Cristiano sociali, Cristiani militanti — ebbero 10 milioni di voti, cioè il 37,3; il gruppo delle destre ebbe il 12,8 e le altre liste 0,1. Vi fu in quella elezione un numero esorbitante di voti non validi (un milione e trecentomila, di cui 800 mila nulli) e ciò fece dire che senza quelle tante « nullità » la legge sarebbe scattata. Argomento inconsistente dato che le tante schede annullate erano effetto della furibonda battaglia che si ingaggiò in ogni seggio per strappare, l'uno all'altro schieramento, anche un solo voto dato che poteva trattarsi del voto determinante Va anche detto che le formazioni minori di sinistra affiancate al PCI e al PSI contro la legge, furono di peso rilevante dato che raggiunsero l'1,9 per cento (e la legge non scattò per meno di tanto). La china cominciava dunque a essere risalita: il PCI arrivò al 22,7 per cento, il PSI al 12,7, nel 1946 erano al 19 e al 20,8; nel 1948 insieme erano al 31 per cento (35,2 se sommati nel '53). La DC cominciò di qui — e in questo Fanfani ebbe in De Gasperi un illustre predecessore — la sua costante discesa elettorale: dal 48,5 per cento al 40,1. Con quelle elezioni entra in crisi la strategia degasperiana del centrismo di ferro e si avvia una profonda trasformazione della società italiana che si rifletterà — come vedremo in un prossimo articolo — nelle tappe elettorali dal '58 al '75

Ugo Baduel

Un avvenimento culturale di grande rilievo internazionale

L'edizione critica dei «Quaderni del carcere» presentata alle giornate gramsciane di Parigi

I risultati della lunga ricerca svolta da Valentino Gerratana, relatore, insieme allo studioso inglese Hobsbawm, all'incontro parigino — Il discorso di Le Goff e l'intervento di Giulio Einaudi — Presenti numerose personalità italiane e straniere

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 19

Jacques Le Goff, presidente della « Ecole des hautes études en sciences sociales » ha aperto stamattina le due giornate gramsciane, che Giulio Einaudi e Claude Gallimard hanno organizzato per la presentazione mondiale dell'edizione critica dei «Quaderni del carcere ». Su questo avvenimento — che va al di là del significato puramente editoriale e della grande fatica intellettuale senza la quale Valentino Gerratana non avrebbe potuto portare a termine l'appassionante lavoro che vede oggi la luce — torneremo più ampiamente nei prossimi giorni: perché, come ha detto poi lo stesso Gerratana nella sua relazione, dopo avere giustamente confutato le critiche e i giudizi « troppo severi » diluiti per un ventennio contro la vecchia edizione, l'opera di « restauro filologico » dei quaderni gramsciani è anche una opera di « restauro teorico », quindi un fatto nuovo che permetterà al pensiero di Gramsci di completare l'opera postuma di penetrazione della cultura europea e mondiale, della ricerca e dell'attuazione del marxismo, cominciata proprio con la vecchia edizione grazie alla quale « quello che si era perduto in precisione analitica era stato guadagnato in diffusione delle idee ».

In una sala colma di studiosi e specialisti italiani e stranieri abbiamo notato la presenza, accanto a Giulio Einaudi e ai relatori Valentino Gerratana e Eric Hobsbawm, di filosofi, storici, ricercatori, uomini politici come Cesare Luporini, Cesare Cases, Elsa Fubini, Edoardo Sanguineti, Lelio Basso, Aldo Tortorella, Leonardo Paggi, Luciano Gruppi, Vittorio Strada, Massimo Salvadori, Norberto Bobbio, Sergio Caprioglio, Corrado Vivanti, Paolo Spriano, Giulio Bollati, Nicola Badaloni, Jacques Berques, Jacques Chesneaux, Jacques Derrida, Claude Durand, Sasson, Maria Antonietta Macciocchi, Hugues Portelli, Grisoni, Jacques Lacan, Texier, Jean Thibaudeau, Vidal-Naquet, Etienne Balibar, Christine Glucksmann, Robert Paris e molti altri.

Dopo brevi parole del presidente dell'Istituto che ospita le due giornate, il prof. Le Goff, che ha reso un elevato omaggio a Gramsci come « al più originale pensatore comunista che abbia operato in occidente nella prima metà e si può dire anche nella seconda metà del XX secolo », Giulio Einaudi — senza dimenticare in apertura di sottolineare i legami fra la grande vittoria politica ottenuta dal PCI e la penetrazione del pensiero gramsciano nella realtà culturale italiana — ha parlato del lungo lavoro che è stato necessario per preparare questa edizione critica. Togliatti, ha ricordato Einaudi, nel luglio del 1964, cioè un mese prima della sua morte, aveva detto che « ci vorrà un po' di tempo » per arrivare a un risultato completo. Ebbene, ha detto l'editore, sono occorsi dieci anni a Gerratana per portare a termine, con l'Istituto Gramsci, questo eccezionale lavoro filologico, teorico e critico.

Einaudi ha difeso la vecchia edizione (cioè la scomposizione dei Quaderni e la loro ricomposizione in volumi tematici al prezzo di qualche sacrificio e di accostamenti di note cronologicamente distanti tra loro) ricordando prima di tutto il tempo storico della sua apparizione (le idee di Gramsci erano il più lontano possibile dalle posizioni zdanoviane) e poi la necessità pratica di fornire subito « uno strumento di lavoro » che poi, alla prova dei fatti, si è rivelato essenziale nella formazione ideologica e culturale delle nuove generazioni.

Detto questo, Einaudi ha risposto alla domanda che molti si ponevano: « Perché a Parigi la presentazione di questa edizione critica? Perché a Parigi può accendersi, ha detto l'editore riferendosi ai contributi venuti dalla Francia in questi ultimi anni sul piano della ricerca e dell'approfondimento del pensiero gramsciano, una costruttiva discussione attorno all'opera di un uomo, di un rivoluzionario, che fino a qualche anno fa era ancora quasi ignorato al di fuori delle frontiere nazionali per ragioni storiche diverse; perché sarà interessante vedere i risultati di « una lettura diversa » dell'opera gramsciana, diversa da quella condotta nel quadro della cultura e del pensiero italiani.

Abbiamo già accennato, all'inizio, alla relazione di Gerratana e alla sua difesa della vecchia edizione. Gerratana ha insistito innanzi tutto sul fatto che « il restauro filologico » mette fine alle passate incertezze dei ricercatori e pone su un terreno di confronto sicuro tutti i contrasti, sicché parallelamente al restauro filologico si può parlare di « restauro teorico ».

Parlando del carattere frammentario dei Quaderni che è decrescente (Gerratana ha rilevato un primo strato corrispondente ai primi sette quaderni e poi un secondo strato dove si collocano i « Quaderni speciali » di carattere più monografico) il curatore ha messo in luce come questa frammentarietà non sia dettata da una struttura del pensiero gramsciano ma da una sua funzionalità sicché già alla fine dei primi quattro quaderni tutta la tematica gramsciana appare già messa a fuoco.

I pregi dell'edizione critica sono decisivi: essa consente una forma di lettura più aderente alla struttura dei Quaderni, scoraggia ogni forma di lettura deviata da schemi preconcetti e annulla la tendenza che molti hanno avuto ad isolare i Quaderni dagli scritti politici precedenti o ad isolare il pensiero politico gramsciano dalla sua ricerca di teorico: perché, ha concluso Gerratana dopo una illustrazione dell'apparato critico che compone il quarto volume della nuova edizione, se il dramma umano di Gramsci è inseparabile dalla tragedia della classe operaia italiana di quegli anni, se Gramsci comprende che approfondire le ragioni della sconfitta è l'unico modo per continuare l'opera rivoluzionaria, la lotta del dirigente rivoluzionario è inscindibile dalla ricerca del teorico Oggi sappiamo ciò che di noi diventa più vivo grazie al suo pensiero e sappiamo anche di quale zavorra morta egli riesce a liberarci.

Lo storico inglese Hobshawm del Birkhbeck College di Londra, che ha svolto la seconda relazione, ha sviluppato una profonda analisi del nesso esistente fra storia italiana, storia della cultura italiana, storia del Partito comunista italiano e pensiero ed azione di Antonio Gramsci. Togliatti, si è chiesto Hobsbawm, ha colto veramente tutto ciò che era implicito nel pensiero di Gramsci? Alla domanda che implica un giudizio che lo storico non vuole dare, egli risponde tuttavia con i fatti: e grazie a Togliatti che l'opera di Gramsci diventa una pietra miliare del marxismo italiano Quando Gramsci muore, nel 1937, egli non è che un dirigente del PCI e diventa un martire per molti oscuro, simbolo della lotta contro il fascismo. La vita di Gramsci pensatore è postuma ed è una vita che da allora punteggia tutto lo sviluppo del PCI e della ricerca marxista in Italia e fuori. Gramsci è il filosofo che lascia l'università per la lotta *senza mai cessare di essere* filosofo. E' il filosofo che si fa uomo politico e che poi torna a sviluppare il suo essere teorico per quel « moderno principe » che è il partito. In Gramsci c'è una originalità assoluta e autonoma di ricerca, c'è il genio che non può non uscire dalla provincia culturale italiana. La forza di Gramsci e la profonda unità del politico e del teorico. Per Gramsci il socialismo non può essere soltanto il prodotto della collettivizzazione dei mezzi di produzione, ciò che lo preoccupa è come trovare il cammino della liberazione dell'uomo. Come Machiavelli egli pensa e scrive al di fuori del dogma perché gli uomini possano agire.

Del dibattito di oggi e di domattina riferiremo nei prossimi giorni.

Augusto Pancaldi

Bruno Migliorini e la lingua italiana

L'opera di Bruno Migliorini, spentosi mercoledì scorso a Firenze, ha un preciso centro di riferimento, la « Storia della lingua italiana ». Può sembrare strano indicare un libro del 1960 come nucleo dell'attività di uno studioso che già nel 1927 pubblicava saggi importanti e che era rimasto attivo fino a questi ultimi tempi; ma questo volume fondamentale non solo è la trattazione più organica e distesa di problemi e questioni che si ritrovano in tutti gli altri suoi lavori, spesso di misura più breve (note e articoli), bensì si intitola anche al concetto che nella sua definizione tradizionale è stato accolto con rispetto ed amore da Migliorini quale campo di riflessione e di ricerca

Allievo di De Lollis, filologo romanzo, redattore capo della Enciclopedia Italiana, egli ha sempre concentrato la sua attenzione sulla lingua letteraria come istituzione in cui si compongono il dato tradizionale, ereditario, e quello individuale, innovativo. Si spiega così forse il carattere piuttosto marginale di alcuni saggi teorici, con la notevole eccezione del primo: « Dal nome proprio al nome comune » Si spiega anche l'attenzione alla lingua contemporanea, alla lingua del Novecento (a cui si intitolano altri due suoi libri): e quella di cui si sentiva direttamente spettatore, cronachista oltre che storico, in grado di cogliere e rivelare particolari che in epoche più remote gli sfuggivano necessariamente

Rispetto ad un altro studioso per certi versi a lui vicino, come Devoto, il lavoro di storico della lingua di Migliorini si caratterizza perché, pur inquadrando la lingua sul suo sfondo sociale, esso la considera più nel suo svolgimento interno che nelle sue condizioni d'uso, nell'ambito di una comunità di parlanti che ricorre anche ad altri e diversi strumenti espressivi. Ma questo stesso concentrarsi sull'italiano per eccellenza, sull'italiano letterario, ha consentito a Migliorini di darci su esso la più ampia, concertata, ricca massa di dati raccolti di prima mano con sicuro metodo filologico. In fondo la sua prospettiva corrispondeva esattamente al tipo di storia che l'italiano letterario ha avuto staccatosi velocemente dalle sue origini di dialetto effettivamente usato, anche per la mancata unificazione e la evoluzione politica, l'italiano letterario smette di essere un dialetto parlato come gli altri, o comunque una lingua comune di uso orale effettivo, e prende parzialmente il posto del latino come mezzo di espressione scritta, principalmente letterario e poetico, di una cerchia di intellettuali nazionale per diffusione e vocazione, ma assai ristretta nell'insieme della popolazione Le sue vicende assumono così un carattere monumentale: in esso si sovrappongono e accumulano, senza fratture, pur serbando traccia della loro diversa origine, i contributi di singoli autori, vari periodi, diverse correnti, che se ne sono servite adattandolo ai loro bisogni espressivi

I due libri che sono appena usciti: « Parole d'autore », presso Sansoni, e « Parole e storia », presso Rizzoli illustrano bene il carattere della ricerca di Migliorini: benché autore di saggi assai belli su fenomeni sintattici e morfologici, e il lessico che gli offre il terreno più favorevole, con la sua maggiore elasticità e ricettività. Qui di ogni parola si dà l'etimologia nel senso antico, cioè il significato originario con cui è comparsa nel pezzetto di mondo culturale che vi è connesso, e le ragioni per cui da quel significato in quel mondo è giunta a quello odierno nel nostro

In « Parole d'autore », Migliorini può indicare addirittura un creatore, che forgia una parola, sia pure sulla base di possibilità esistenti per la forma e di mentalità diffuse per il senso. In « Parole e storia », c'è un'appendice dedicata a « La lingua della guerra e della Resistenza », in cui si osservano con fine psicologia le parole diffusesi in quel periodo, da Stuka ai soprannomi di Mussolini.

Daniele Gambarara

IL NUOVO FASCISMO

Da Salò ad Almirante. Storia del MSI di **Petra Rosenbaum.** Prefazione di **Carlo Rossella.** Una analisi puntuale della natura fascista ed eversiva del partito neofascista. La precisa dimostrazione della sua natura anticostituzionale fondata su un accurato studio dei documenti, dei congressi, della produzione ideologica, del dibattito interno al MSI, dell'azione violenta dei suoi militanti. Lire 3.200

Attualità. Già pubblicati: **Tra abbondanza e compromesso. Viaggio nei misteri della comunicazione e della televisione di domani in Italia, Stati Uniti, Canada, Tanzania ed Europa** di **Roberto Faenza.** Lire 3 000 / **Razza padrona. Storia della borghesia di stato** di **Eugenio Scalfari e Giuseppe Turani. 80.000 copie.** Lire 4 500 / **La questione energetica. Dieci anni perduti 1963/1973** di **Felice Ippolito e Folco Simen.** Lire 2 500

da Feltrinelli
successi in tutte le librerie